

## Ieri a Parigi



# E' morto Pierre Courtade

Uno dei più valorosi giornalisti comunisti, uno scrittore e un militante esemplare

Dal nostro inviato

PARIGI, 14. E' morto questa mattina alle sette in seguito ad un intervento chirurgico il compagno Pierre Courtade, membro del CC del PCF, giornalista famoso, scrittore e pubblicista. Pierre Courtade aveva soltanto 48 anni, essendo nato il 3 gennaio del 1915 a Bagneres de Bigorre, nel Pirenei. Con lui l'Humanité e il giornalismo francese perdono una personalità tra le più rilevanti, un uomo che, nella grande tradizione di Vaillant-Couturier e di Gabriel Péri ha svolto un ruolo importante non solo nella stampa comunista, ma ha influenzato tutta una generazione di giornalisti politici occupando al tempo stesso un posto preminente nella battaglia e nell'impegno degli intellettuali di estrema sinistra dopo la Liberazione.

Nel messaggio di cordoglio del PCF per la morte di Courtade è scritto: «Con Pierre Courtade il nostro Partito perde un dirigente provato e ardente...». Pierre Courtade è stato un comunista esemplare, perché nel suo complesso temperamento di intellettuale si ritrovava come elemento costante quel carattere morale, quella forza invitta del costume, che è una delle peculiarità del proletariato comunista. La Piazza Rossa - dove si ritrovano con la sua vita, con i ricordi personali del combattente, del militante, i momenti esaltanti e le inquietudini di tutta la generazione passata attraverso la lotta antifascista o lo stalinismo e fermamente protesa verso i nuovi orizzonti aperti dal XX Congresso - è una specie di Educazione sentimentale di stile comunista. Il tracciato del libro è quello di una coscienza comunista che matura anche tra gli interrogativi, le incertezze, e capace infine di ritrovarsi integra, nella stessa coerenza della giovinezza, verso gli ideali che la spinsero al socialismo.

Questo libro taciuto dagli avversari (che hanno atteso per anni una «crisi» di Courtade) di «conformismo» di «ortodossia eccessiva», che si apre e si chiude con la proiezione della «Corazzata Potemkin», il film che solleva gli stessi sentimenti di adesione globale nel ragazzo e nell'uomo adulto, è una sorta di testamento politico del nostro caro e indimenticabile compagno. Con esso, la sua storia di uomo e di comunista si chiude.

Pierre Courtade il quale aveva intrapreso prima della guerra la carriera di insegnante di liceo, aderì al Partito comunista francese nel corso della Resistenza cui partecipò coraggiosamente. Dopo la Liberazione, Courtade entrò nel giornalismo politico e divenne redattore capo del settimanale Action, che raggruppava attorno a sé alcuni tra i più qualificati esponenti di quella sinistra intellettuale francese, di cui parla Simone de Beauvoir nei Mandarini. Venuto a far parte della redazione dell'Humanité, dove occupò il posto di capo dei servizi di politica estera, Courtade diventa uno dei più brillanti, acuti polemisti politici, un editorialista autorevole, e prenderà parte in qualità di commentatore del quotidiano comunista, a tutti i grandi avvenimenti politici internazionali, dalla Conferenza sull'Indocina all'incontro di Vienna tra Krusciov e Kennedy. I suoi reportages, da ogni parte del mondo, dall'URSS, dagli USA, dalla Cina, dall'Egitto, dalla

America Latina, gli conquistano un grandissimo pubblico. Chi, come noi, ha visto tante volte al lavoro, conserva di lui l'immagine di un giornalista eccezionale, rapido, sicuro nell'analisi, con una scrittura felice, colta e tagliente ad un tempo, e circondato nella élite dei corrispondenti internazionali, da un prestigio quasi imbattibile.

Nel 1960 Courtade andò a Mosca come corrispondente dell'Humanité e a Mosca è restato fino ad un mese fa, quando è rientrato a Parigi per farsi operare.

Nel 1954, Courtade era stato eletto nel Comitato centrale del PCF alle cui battaglie politiche egli aveva partecipato senza soluzione di continuità, come giornalista e come militante. L'immagine che fra tante chi scrive conserva di lui è quella di una domenica mattina di primavera, in cui Courtade all'angolo di una strada popolare all'uscita dal metrò Michel Bizot, carico di una bisacca di giornali vende l'Humanité ai parigini distratti, desiderosi di andarsene in gita.

Tutte le morti lasciano attoniti ma questa di Courtade forma un contrasto paradossale, irrazionale, come non mai con la sua personalità, in cui sembrava che la natura avesse voluto sottolineare tutto ciò che di vitale e rigoglioso vi è negli uomini. Passione, ironia, intelligenza culturale e una capacità inesauribile di appassionarsi a tutto. Uno spirito illuministico, dalla satira implacabile, dalla curiosità e dall'amore illuminanti per gli uomini.

Courtade, oltre ad alcuni libri di reportages giornalistici, ha pubblicato diversi romanzi, tra i quali: «L'Esneur» (1948), Jimmy (1951), Il Fiume nero (1953), La Piazza Rossa (1961) e anche raccolte di novelle: Le circostanze (1946), Gli animali superiori (1956).

«Tutta la sua opera letteraria — è scritto nel comunicato emesso oggi dal PCF — è improntata a questo amore profondo che egli portava agli uomini, a quelli della Francia e di tutti i continenti».

Pierre Courtade aveva per alcuni anni collaborato a Vie Nouvelle con una rubrica politica settimanale.

Maria A. Maccicchi

## Il cordoglio del PCI e dell'Unità

Il CC del PCI ha inviato al CC del PCF il seguente telegramma: «Esprimiamo le nostre fraterne condoglianze dolorose scomparsa compagno Pierre Courtade e preghiamo i suoi cari interpreti presso famiglia nostro cordoglio. - Comitato centrale del Partito comunista italiano».

Il compagno Mario Alicata, direttore dell'Unità, ha così telegrafato al compagno Etienne Fajon, direttore dell'Humanité: «Apprendiamo con profondo dolore improvvisa tragica scomparsa Pierre Courtade valorosa brillante figura di giornalista comunista e di combattente per la democrazia e il socialismo. A nome della redazione dell'Unità e mio personale ti prego, caro compagno Fajon, di accogliere i sentimenti del nostro profondo cordoglio della nostra fraterna solidarietà. - Mario Alicata».

## Venerdì le prime elezioni parlamentari

# MAROCO:

## Una caldaia in ebollizione

Hassan II interviene in prima persona nella battaglia — Tutti i partiti tradizionali alla opposizione mentre aumenta la miseria delle masse popolari

Dal nostro inviato

RABAT, 14.

Venerdì in Marocco si vota per la prima volta per eleggere la Camera dei deputati. L'avvenimento potrebbe essere storico. Il Sultano si trasforma, almeno negli aspetti esteriori, in monarchia costituzionale. In realtà basta scendere dall'aereo, aprire un giornale, parlare col primo venuto, per rendersi conto che il Marocco assomiglia più che mai ad una caldaia in ebollizione su cui il giovane sovrano Hassan II tenta a fatica di applicare un coperchio di formule democratiche. Se non riesce, se l'ammodernamento delle strutture feudali non riduce la temperatura, si avrà una esplosione.

Che il Marocco sia in ebollizione non è una novità. Il primo a rendersene conto fu Maometto V quando tornò trionfante dall'esilio in cui i dominatori francesi lo avevano relegato, con l'unico risultato di fare di lui il simbolo della resistenza nazionale. Nel marzo del '56 la lunga lotta per l'indipendenza fu coronata dalla vittoria. Il regno divenne indipendente e Maometto V si trovò alle prese con la miseria catastrofica del Paese e con la volontà popolare di spingere la liberazione verso la rivoluzione sociale.

La miseria qui non c'è modo di nascondersela. Essa aggredisce il visitatore con le torme di bambini, di uomini, di vecchi che tendono le mani per ricevere la carità, con le decine di lustrascarpe che inseguono il passeggero con la loro lena sempre eguale: «Oggi non ho mangiato, fammi lavorare un poco, dammi soltanto dieci franchi».

Sotto decine di migliaia di persone scese all'alba dalle bidonville che cingono Casablanca e Rabat con un anello di baracche di legno putrido. Ogni giorno questa massa affamata si precipita nelle vie del centro e cerca un espediente qualsiasi per rimediare un pasto. Attorno ai grattacieli di Casablanca, agli alberghi colossali e fastosi, un terzo di un milione di abitanti, fuggendo le condizioni inumane della campagna vive così.

Il nostro Paese è molto povero — osserva ad un giovane tecnico della irrigazione dalla pelle nerissima e dagli occhi straordinariamente vivi. «No — dice — il Paese è ricco. E' la gente che è poverissima». Ed ancora, sulle punte della dita la terra coltivabile, i vigneti e gli aranceti, i fosfati, i minerali di zinco, di rame, d'argento. Ma la liberazione non ha cambiato i rapporti sociali: le terre migliori appartengono ancora ai grandi feudatari e ai coloni francesi. Le miniere ai grandi capitalisti. I contadini — i tre quarti della popolazione — non possiedono neppure la metà delle terre, per lo più sabbiose, aride, denutrite come i loro proprietari. Basta vedere i villaggi con le capanne di frasche, le vacche magre e le pecore affamate di pascolo per rendersi conto della situazione. E dappertutto, bambini, coperti di stracci, con gli occhi enormi e le membra fragili: figli di piccoli proprietari che la terra scarsa non nutre abbastanza, di operai agricoli che lavorano, quando possono, a 400 franchi al giorno, di operai che ricevono 50 franchi l'ora e anche meno.

Come vivono? Non si sa, forse è meglio chiedersi come non muoiono. Gli abitanti del paese sono 12 milioni. La produzione agricola basta a sfamarne un quarto. I disoccupati sono almeno un milione e mezzo. Le cifre esatte non si conoscono poiché lo Stato calcola soltanto i 200 mila operai iscritti nelle liste della disoccupazione. Gli altri, i pascari, li ignora.

Uno ha una vacca — mi dice il tecnico negro — e ne cava tre, quattro litri di latte che vende a 70 franchi al litro. Un altro ha due, tre pecore, riceve qualcosa durante il raccolto ed è tutto. Ma ufficialmente costoro non sono occupati. E' l'operaio? Quello riceve la paga alla

vigilia del suk, del mercato. Allora fa la provvista della settimana: un po' di zucchero, di tè, di olio, un pezzo di carne. Lavora e mangia pane e tè alla menta.

Di fronte a questa miseria generale, la tipica miseria dell'Africa del nord, vi è poi la ricchezza prelibata dei feudatari che possiedono sterminate coltivazioni di migliaia di ettari e vivono da nababbi nei palazzi cittadini; vi sono i coloni francesi che possiedono ancora un milione di ettari e spediscono 30 miliardi di franchi all'anno in patria, al sicuro. Vi sono i grandi capitalisti che hanno in mano il commercio degli agrumi, del grano, del vino. Infine, tra i due estremi, sta una massa di piccoli commercianti, di artigiani, sovraccarichi di tasse imposte dalla povertà un'operaio.

Questo è il Marocco, come lo trovò Maometto V e come è ora nelle mani del figlio Hassan II. Ora anzi è forse peggio perché, mentre le strutture feudali e il capitalismo coloniale sono rimasti immutati, l'industria rachitica non si è sviluppata, i grandi proprietari terrieri spaventati dalle richieste popolari di riforma agraria non investono più nulla nella terra; i capitalisti stranieri, preoccupati della instabilità della situazione, non portano denaro.

La popolazione aumenta vertiginosamente e i prezzi anche costosi la miseria è ancora più grande di sette anni or sono. Naturalmente il malcontento cresce del pari. Un malcontento che non è abbandonato a sé, ma trova la sua espressione in partiti e in organizzazioni di notevole forza.

Questa pressione i sovrani, custodi del tradizionale immobilismo, hanno finora opposto una strenua attività manovraria che, se non sostituisce le riforme, riesce però a rinviarle. Dalla Sicilia ai paesi arabi, la politica è sempre stata un capolavoro di finanza e non c'è nessuno che sappia spaccare un capello in quattro come un poliziotto di Rabat o di Palermo. Maometto V in questo era di prima forza.

La sua politica costante fu quella di non permettere mai ad un partito di diventare troppo potente. Nel '56 si trovò di fronte l'Istiglal, che raggruppava tutte le correnti nazionaliste, dalla destra alla sinistra. Il Sultano impiegò tutta la sua abilità nello spaccarlo. Prima aiutò a destra la nascita del partito Democratico Indipendente che però si sganciò rapidamente. Poi favorì la corrente di sinistra che ebbe una funzione preminente nel provocare la scissione del '59 da cui uscì l'Unione Nazionale delle forze popolari che è ancora oggi uno dei principali gruppi di opposizione di sinistra. Il figlio Hassan II ha continuato la stessa via in una situazione che va fa-

condosi quotidianamente più ardua. Il malcontento investe ormai ogni strato della popolazione.

E' per frenare questa ribellione latente della borghesia nazionale, che il sovrano ha concesso l'anno scorso la Costituzione. Con questo però non ha fatto che precipitare la crisi. La Costituzione marocchina si limita, infatti, a istituzionalizzare il regime feudale in quello che è stato definito «un gollismo ereditario». Questa limita al minimo i poteri del parlamento che può venire sciolto a volontà del sovrano. Questi regna e governa ad un tempo, conservando gran parte del potere legislativo e tutto il potere esecutivo.

E' il re che sceglie i ministri e ne presiede il Consiglio; è il re che nomina i magistrati, regola la politica estera ed economica, ratifica, respinge le leggi o le sottopone a referendum. In più il re disporrà fra breve di una seconda Camera — detta dei consiglieri — eletta a secondo scrutinio dai rappresentanti delle Associazioni locali e degli enti economici. Questa seconda Camera indubbiamente sarà ancora più governabile della prima.

In pratica, il Parlamento marocchino è concepito unicamente come copertura delle volontà reali. Questa Costituzione ha sollevato le proteste generali di tutti i partiti tanto che,

alla fine, anche l'Istiglal che l'aveva sostenuta, è stato costretto, per salvare la propria popolarità, a passare all'opposizione dove già si trovavano l'Unione delle Forze popolari, i sindacati e i comunisti che — pur essendo fuori legge — conservano una forte influenza nel paese. Di fronte a questa opposizione sociale, ecco ora l'ennesimo colpo di scena: il ministro degli interni Guedira ha organizzato dal nulla il mese scorso un nuovo partito che sotto l'etichetta di «Fronte di Difesa degli Istituti Costituzionali» (FDIC) raggruppa i grandi feudatari, i Caïd, gli alti funzionari dello Stato e si vale di tutto l'appara-

to governativo per la propria affermazione.

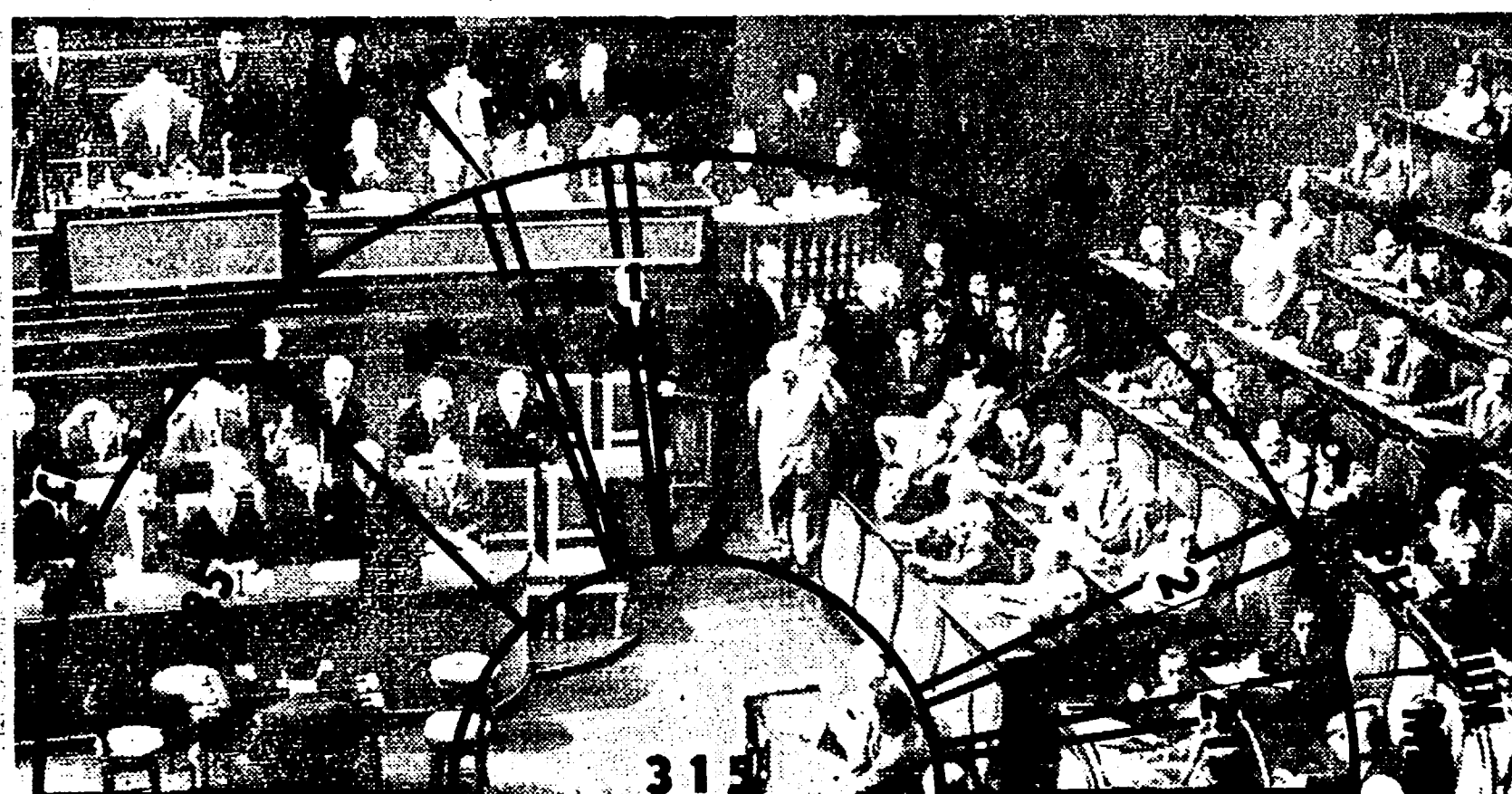
Le elezioni ordinarie vedono così schierato il partito del re (come è universalmente chiamato) contro tutti i partiti tradizionali.

In conclusione: le prime elezioni parlamentari in Marocco, con la vittoria scontata in anticipo del gruppo al potere, sembrano identificarsi a quel referendum di tipo gollista che sono in realtà la negazione della democrazia. Il che, oltre al paradosso di negare la vita costituzionale nel momento stesso in cui inizia, è sommamente pericoloso. Il coperchio appare troppo fragile per la caldaia.

Rubens Tedeschi

Palazzo Madama alla vigilia della prima seduta

## Il primo Senato senza maggioranza dc



Quando domani mattina il più anziano senatore, l'on. Bertone, di 89 anni, aprirà a palazzo Madama, come presidente provvisorio, la prima seduta della IV Legislatura repubblicana, quella che vedremo dall'alto della nostra tribuna di giornalisti sarà una assemblea che, subito, a «colpo d'occhio», apparirà radicalmente diversa dall'ultimo Senato. Colpirà innanzitutto, lo spettacolo di un'aula molto più affollata, per l'aumento del numero dei senatori eletti da 246 a 315 (ai quali devono aggiungersi i cinque senatori di nomina presidenziale e il senatore di diritto Gronchi). Per questo aumento tutti i gruppi, ad eccezione del monarchico, hanno registrato un accrescimento dei loro effettivi, compreso lo stesso gruppo dc, che pure ha subito una falciatura di voti rispetto alle elezioni del 1958.

Ma la novità più appariscente consista in un evidenzissimo spostamento a sinistra del «peso» dell'assemblea. I comunisti (passati da 59 a 85 eletti) occuperanno, oltre ai banchi sui quali eravamo soliti vederli, quasi tutto lo spazio riservato nella precedente Legislatura ai socialisti; e questi (passati da 35 a 44 componenti, cui deve aggiungersi il sen. Parri, di nomina presidenziale) invaderanno, a loro volta, tutta una parte dei banchi prima occupati dai democristiani, i quali riusciranno a mantenere soltanto una esile frangia di uomini alla sinistra dell'alto sperone di legno, che nel Senato divide nettamente in due il semicerchio dell'aula.

A respingere sempre più verso destra i senatori democristiani, ed a comprimerli in uno spazio più ristretto di prima è sorto, infatti, tra le sinistre e la DC, un gruppo parlamentare nuovo: quello del PSDI (14 membri), che nella precedente legislatura aveva soltanto 5 rappresentanti e non raggiungeva pertanto la quota necessaria (dieci) per formare un «gruppo». Accanto a questi, il vecchio Macrelli rappresenterà da solo il PRI: è questa un'altra novità, dato che nella precedente assemblea i repubblicani non esistevano. Mentre non costituirà cosa nuova la presenza del sen. Chabod, eletto coi voti dei comunisti, socialisti e della Union Valdaitaine. Alla destra della DC avremo un altro gruppo parlamen-

tare nuovo: il liberale (passato da 4 a 19 eletti); poi i due alto-atenei, da due monarchici (prima erano sette) e ed i 15 missini (erano otto).

Tutti questi mutamenti quantitativi e visibili al primo sguardo mettono capo però a un mutamento di qualità, un vero e proprio «salto», che è di gran lunga la novità più importante del IV Senato repubblicano: la DC ha largamente perduto qui quella maggioranza assoluta (tale era di fatto, se non matematicamente, nella precedente legislatura la sua rappresentanza di 123 eletti su 246 senatori), che con le elezioni del 1958 ottenne grazie a un sistema elettorale favorevole. Oggi, su 321 senatori, i dc sono 132.

Da assemblea «di comodo» per la DC, e dove il risultato di ogni dibattito o battaglia parlamentare era quasi scontato in partenza, il Senato si è dunque trasformato in un'assemblea dal gioco politico più aperto e mobile. Tutti i rapporti tra gruppo dc ed assemblea sono stati sconvolti, sono mutati a danno di quello. Comunisti e socialisti insieme sfiorano oggi il numero dei senatori democristiani, mentre erano molto al di sotto nel passato; e la DC, che nell'altro Senato poteva infischiarci della condotta dei suoi stessi alleati, oggi non lo può più.

Di questo colpo secco al proprio predominio politico, il gruppo democristiano non sembra però ancora oggi essersi reso pienamente conto. Di ciò è sintomo la pretesa affacciata in questi giorni di imporre un presidente democristiano anche al Senato. Mentre è evidente che del mutamento dei rapporti di forza dovrà aversi un riflesso sia nella composizione della presidenza dell'assemblea sia nella scelta dei presidenti delle commissioni legislative, le quali nella precedente legislatura erano tutte, nessuna esclusa, capeggiate da democristiani.

Nuovo il Senato, nuove in gran parte anche la composizione e la struttura dei gruppi parlamentari. Il più rinnovato e ringiovanito appare il gruppo comunista, che su 85 componenti presenta ben 55 nuovi senatori. Alcuni di essi provengono dalla Camera (così come 5 ex senatori sono diventati deputati): tra gli altri, i compagni Colombi,

Vidali, Giuliano, Fajetta, Carretti, Adamoli, Compagnoni, Gomez d'Ayala, Francavilla, Kuntze, Angiola Minella, Roffi, Vacchetta, Caponi e Trebbi. Nelle liste comuniste sono stati eletti tre indipendenti: spicca il nome dello scrittore e pittore Carlo Levi, il quale rappresenterà l'alta cultura italiana in Parlamento; gli altri sono il siciliano Marullo del PACS e l'on. Bartesaghi proveniente, come è noto, dalle file della DC, dal cui gruppo dei deputati venne espulso per l'adesione da lui data al movimento della pace. Le senatrici comuniste sono salite a due, da una che erano: Angiola Minella e Ariella Farnelli. Tra i «volti nuovi» avremo poi dirigenti del partito come Bufalini, Barontini e Orlandi; gli ex presidenti di amministrazioni provinciali Perna (Roma), Aimoni (Mantova), Fabiani (Firenze) e Morvidi (Viterbo); amministratori comunali e provinciali come Maccaroni (Pisa) e Gigliotti (Roma); esponenti del movimento sindacale, come Brambilla (segretario regionale della CGIL in Lombardia) e Di Paolantonio (Teramo).

Noti sono anche i nomi dei 14 socialdemocratici, tra i quali il segretario nazionale dell'UIL, Viglianesi, e il sottosegretario Angrisani. Gli altri gruppi, invece, non hanno ancora messo definitivamente a punto la loro composizione, non avendo ancora risolto i delicati problemi delle «opzioni». Nel gruppo socialista risulta diminuita la rappresentanza della sinistra, che non supererebbe un terzo degli eletti; fra i nuovi senatori socialisti, che sono 13, il nome di maggior rilievo è quello di Tullia Carrettoni, tra gli esclusi invece sono Sansone, Caleffi, Ottolenghi, Bardellini, Ciana, Giacometti, Negri e Giuseppe Palumbo.

I nuovi senatori dc sono 35 su 132 eletti. Tra gli esclusi, particolarmente clamoroso il caso dei senatori romani Latini, Bonadies e Gorini. Impossibile, più che alla Camera, stabilire la ripartizione dei senatori dc fra le varie correnti; saldisima appare comunque fin d'ora la consistenza della destra, più che dei dorotei. Era questa, del resto, una caratteristica del gruppo dc nella precedente legislatura, tanto che a presiederlo era stato chiamato il sen. Silvio Gava.

a. pi.